

LA VIA DI SCHENÈR

È la storia di una via «impervia», che corrisponde alla parte media del torrente Cismon. Già praticata nel V secolo, lungo dirupi, burroni e balze paurose collegava la valle di San Martino di Castrozza con la piana di Primiero, aprendo la strada verso Venezia

Chi fa la storia? I cosiddetti *grandi*, oppure i popoli? È facile rispondere, anche se non basta la convinzione per mutare le sorti dei popoli: proprio essi chiamati a portare i pesi dei «grandi», i quali si fanno forse «mosche cocchiere». Basterebbe pensare ad una sola categoria: ai soldati delle trincee, agli strazi ai quali essi sono stati sottoposti per mesi, per anni; equipaggiati come potevano esserlo negli anni 1914-1918; e non solo allora, ma anche dopo. Sempre. La storia è fatta di lacrime e sangue.

Ora un libro che ricorda le vicende di quelli che non contano, ma che sono quelli che fanno per davvero la Storia. La Storia di tutti, non solo la storia dei potenti. Un libro, non molto lungo, che si legge tutto d'un fiato: *La via di Schenèr, Un'esplorazione storica nelle Alpi*, di **Matteo Melchiorre**, edito da Marsilio, Nodi, 2016, di pp. 240). Un libro che fa riprendere – a chi l'avesse perduto – il gusto della lettura: è una buona e bella lettura!

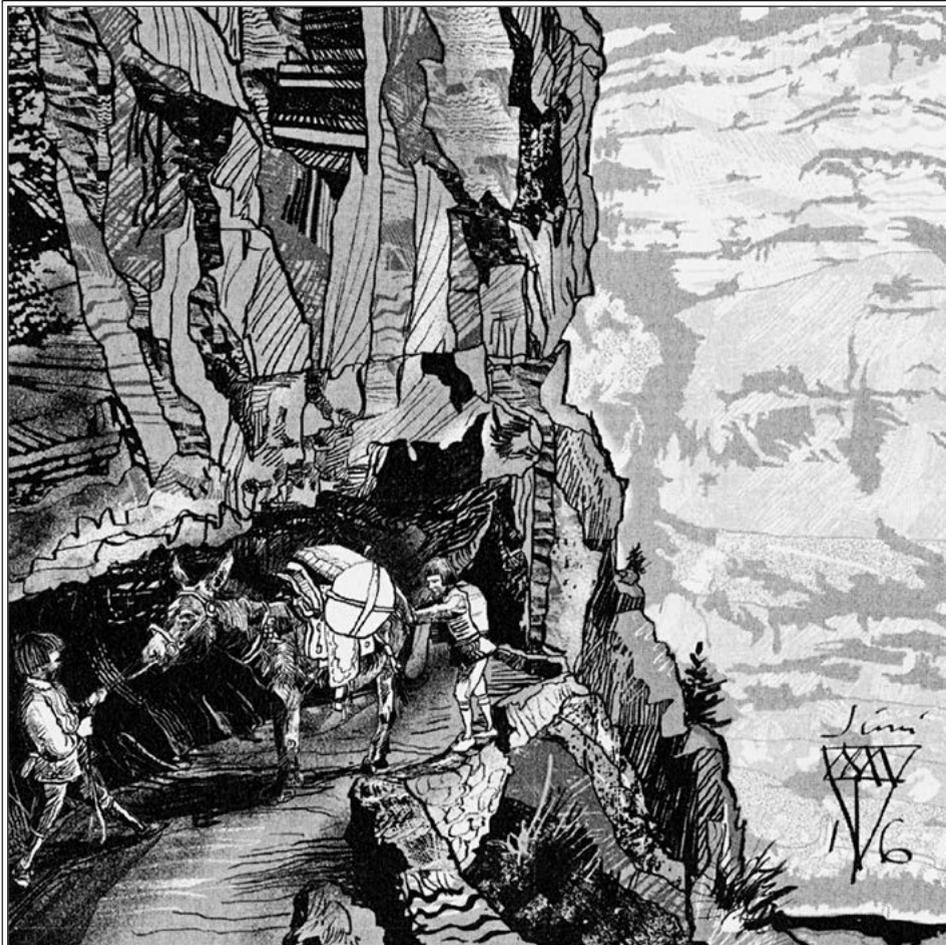
Tentare una recensione? Mah? Eppure un libro non è fatto per rimanere al chiuso, anche perché un libro è in grado di spalancare gli orizzonti e allungare la vista miope del lettore pur attento. Da dove cominciare? Una *presentazione* vuol essere una *presentazione*, un invito, non un sostitutivo.

Una *passeggiata*: parliamo di montagna.

Il torrente Cismon che nasce al Passo Rolle (1879 s/m), in prossimità della stazione turistica di San Martino di Castrozza, dopo aver raccolto in valle le acque che dalla destra e dalla sinistra orografiche vi confluiscono, fuoriesce dalla valle del Primiero attraversando una gola profonda: questa è **la valle di Schenèr**. Il torrente si distende successivamente nella breve piana di Fonzasò; poi, in prossimità del paese di Cismon del Grappa, si immette nel Brenta, facendogli dono delle sue acque, per arrivare poi, confuse, al mare, in prossimità di Chioggia: là dove i lungimiranti e illuminati magistrati delle acque della Serenissima Repubblica di Venezia hanno «condotto» il Brenta - per le sagge attenzioni messe in atto per i percorsi fluviali. La nostra attenzione ci tiene però entro lo spazio dell'orrido del Cismon che vien a trovarsi tra la magnifica eppure rinserrata valle di Primiero – sotto le splendide rocce delle Pale di San Martino di Castrozza, cime rosate al tramonto – e la piana di Fonzasò. Sì e no una ventina di chilometri.

Il libro di Matteo Melchiorre invita a ripercorrere la parte media del Cismon, pressappoco quella parte che risale da Fonzasò all'incirca dal Ponte Serra (anche un po' più giù, al Pedesalto, (= *ai piè del salto*), fino all'apertura della valle stessa del Primiero, ossia sino al Pontet (*alias*: Monte Croce), là dove corre il confine divisorio del Veneto dal Trentino (un tempo, tra il Tirolo e la Serenissima Repubblica di VE). Non si farà però la strada ripercorrendo l'attuale via che da Fonzasò porta in valle (strada realizzata nel penultimo decennio dell'Ottocento, la n° 50, Bassano-Passo Rolle); lo si farà, invece, ripetendo la via (*via*: si fa per dire) che corre a monte, restando perciò in quota, tra strapiombi, dirupi ed anfratti: perché tale era il percorso che si doveva fare per congiungere la montagna alla pianura, da Feltre, a Pedavena, a Croce d'Aune, al territorio sovramontino (di Sovramonte, BL) fino a Primiero, e viceversa, sempre rimanendo in quota. Si tratta di una gola con orridi sempre in vista, al fondo della quale corre sempre, ora tranquillo ora minaccioso, il torrente Cismon. Sempre una *via* malagevole, comunque: *via in-pervia*...

Non è possibile conoscere da quando la valle di Primiero sia stata popolata, forse dai tempi dell'invasione del Veneto ad opera di Attila, come suggerisce qualcuno. Ma reperti di vario genere, molto antichi – sia in valle che sui monti (per esempio ai laghetti di Colbricon) e nel percorso stesso della *via di Schenèr* – fanno pensare ad epoche ancora



I disegni di Jimi Trotter fanno da corredo al volume di Matteo Melchiorre.

anteriori, assai più remote. Si può tuttavia asserire – sia pur con molta approssimazione – che la relazione della valle Primiero con la pianura veneta, cioè l'al di là di Feltre con la pianura, 'inevitabilmente' e necessariamente metteva i montanari del Primiero, ossia dell'alta valle del Cison, in una prima comunicazione (ma anche in contrasti e/o conflitti) con questa cittadina. Si sa che gli abitanti della valle si "divisero" persino i santi (i santi Vittore e Corona del monte Miesna hanno un 'duplicato' sopra Tonadico, nella chiesetta di San Vittore).

Chi abitualmente ripercorre l'attuale via che da Fonzaso porta ai paesi della valle di Primiero fino a San Martino di Castrozza e al Passo Rolle – via che è ora strada asfaltata fornita di non pochi tunnel (una decina), e sia pur in più punti ancora ristretta forse, – o senza forse, non può immaginare quale fosse *la via di Schenèr*, arrampicata su per cenge e sommità spesso prospicienti sui burroni. Dalla pianura risalivano verso la valle di Primiero derrate alimentari o altri prodotti (persino anche lastre di marmo) portati/e a dorso d'uomo o d'asino o di mulo. E per quella *via in-pervia* (= *via non via*, un malagevole sentiero!) – sempre a dorso d'uomo o di animale – usciva dal Primiero (almeno dal sec. XV) il ferro ricavato dalle gallerie aperte in valle, come pure lana, animali o vari prodotti caseari. Talora, per la transumanza, passavano su quella via impervia greggi di pecore e di capre (e può andare); ma quando dovevano passare per di là, per quella *via scoscisa*, mucche o cavalli con persone in sella? Era tutto un altro discorso. Addirittura c'erano dei tratti che si dovevano percorrere salendo o discendendo delle scalette: immaginate che piacere – certo 'malagevole'! – per i muli o per i cavalli e per chi, magari, era in sella sul loro dorso! Il libro di Melchiorre è arredato da disegni che sono riproduzioni terrificanti di quello che poteva succedere percorrendo quell'ardua *via*... Per quella specie di sentiero (così doveva essere!) non passavano di certo mezzi dotati di ruote: per la valle, per *la via di Schenèr* la ruota era invenzione inutile. Altro discorso a parte andrebbe fatto per il legname di cui Venezia era carente e pur molto necessitante. Il legname, che dalla valle, via fiume, arrivava sino a Venezia, era fatto fluitare nel torrente Cison e di qui, poi, nel Brenta.

Eppure sono gli uomini che fanno la Storia, quella che può sembrare minuscola. È sulle vicende umane, su questa storia che l'autore con finezza e tatto – si può dire – porta la nostra attenzione. Si potrebbe adattare il detto virgiliano (romanticamente inteso): *sunt lacrimae rerum et mentem mortalium tangunt*... Sulla strada, sulla *via* dello Schenèr si è strutturata ed articolata per secoli e secoli la vita della gente della valle, nella ricerca pur minima delle cose necessarie per un povera sussistenza. *Via in-pervia*!

L'ultimo capitolo, il 14°, offre alla nostra considerazione il viaggio che l'autore stesso con pochi e coraggiosi compagni ha voluto percorrere cercando di rintracciare *la via di Schenèr*; forse è a dire che per costoro si è trattato davvero di un tragitto ancor più difficile, alla ricerca della *via perduta*, perché dismessa da circa 150 anni. Eppure, si tratta di un capitolo pieno di nostalgia e di ammirazione, al pensiero che per di là sono transitati le qualità più diverse di uomini e di donne: dai bracconieri ai cacciatori, dai contrabbandieri agli operai, ai portatori, ai lavoratori, ai traghettatori di legname (i *menadàs*) e boscaioli, commercianti, pastori e uomini degli eserciti: finanche rari, ma anche coraggiosi vescovi, che andavano a ritrovare le pecorelle forse mai conosciute. Ci passò di là anche qualche donzella, persino qualche coraggiosa principessa: un fiume umano su balze scoscise alla ricerca di vita (e/o di avventure?), per restare in vita, per non morire d'inedia e di stenti. Genti in andate e ritorni, nel perenne flusso umano dei piccoli che non contano per fare storia, ma contano perché fanno la Storia.

Non ultimo pregio, il libro offre una ragionata ed ampia bibliografia corredata di referenze per materiale d'archivio, al fine di prolungare quella *curiositas* che – nelle inchieste storiche – la storia sa sempre suscitare in una ricerca che coinvolge ed avvicina.

Un libro da leggere tutto d'un fiato, perché la vita non è a brandelli, non si vive a comparti stagni, ma, fatto dopo fatto, è una realtà che ha significato e senso, cui gli storici – quasi adempiendo al dovere di medici dello spirito – hanno il compito di mostrare che nell'apparente caos della Storia c'è un senso ed un verso: un'umanità che nelle traversie del mondo tende a salire sempre più in alto.

Giulio Trettel

Alpinisti d'antan in vetta al Resegone.

VECCHI QUADERNI PARLANO

Scoprire tra dimenticati documenti di famiglia quanto ti riporta ai tuoi primi passi in montagna, segni di una passione che ti ha accompagnato nell'intero arco della vita

Sono quattro quaderni di antica fabbricazione: quelli, per intenderci, con la copertina nera traslucida e un po' rugosa, il taglio rosso, i fogli a quadretti.

Chissà perché ho usato quel tipo di quaderno, utile in realtà per gli esercizi di matematica, per annotarvi le mie esperienze di montagna. Probabilmente in cartoleria non c'era altra scelta; era il tempo dell'immediato dopoguerra. Era ancora in vigore il razionamento dei generi alimentari e l'energia elettrica veniva distribuita in determinate ore: lungo le vie della città, dietro steccati provvisori – più che altro per nasconderli alla vista – giacevano cumuli di macerie, triste ricordo delle incursioni aeree.

Esaurito il primo quaderno, mi riuscì naturale continuare con un altro simile: e così via, gita dopo gita, ascensione dopo ascensione. Oggi, sfogliandolo, mi chiedo: quale motivo mi indusse nel lontano 1944 a mettere per iscritto i resoconti delle mie avventure alpine, peraltro abbastanza modeste, e a continuarli fino ad oggi? In coda a vari di essi ho persino appuntato con pignoleria – oltre ai tempi di salita, alle quo-

te raggiunte e alle sensazioni provate – i costi dei pasti in rifugio: minestrone 50 lire, minestra in brodo 40 lire.... Forse si trattò di un goffo tentativo di imitare le *révélés d'ascension* dei quali avevo iniziato ad incuriosirmi: scritti di montagna, dei quali in seguito divenni assiduo lettore.

Ora che, per motivi anagrafici, le montagne le posso vedere solo dal basso, benedico comunque quell'idea: posso rivivere le esperienze alpine di settant'anni; i tempi, i rischi, le scoperte, gli incidenti, gli incontri e soprattutto le amicizie. Leggendo, mi rendo conto che sulla sola memoria mentale non si può contare; gli scritti invece richiamano impressioni e particolari dimenticati. Parafrasando il titolo di un libro di Guido Rey, sembra di vivere "il tempo che torna". Così le righe di un modesto quaderno fittamente ricoperto da una calligrafia che – col susseguirsi delle pagine – da quasi infantile si fa matura, diventano fonte di sottile nostalgia ma anche di alcune riflessioni.

Sfogliando il primo quaderno, risalente al 1944, mi sono soffermato sulla relazione di una escursione fatta insieme a due coetanei, nell'agosto 1946: avevo sedici anni. Ne sono passati settanta.

Quella volta l'escursione ebbe un finale inconsueto. Di quel giorno affluiscono alla mente molti dettagli, che mi suggeriscono singolari parallelismi.

Un avvicinamento articolato. La *méta* era la vetta del Monte Legnone, che domina dai suoi 2610 metri l'ingresso della Valtellina e si affaccia sul ramo settentrionale del lago di Como; per me, sarebbe stata la prima volta in cui avrei superato i 2000 metri: ne ero emozionato. Ci era nota la presenza di un rifugio in cui contavamo di pernottare – i Roccoli Lorla, un tempo casa di caccia dell'antica famiglia Lorla, poi trasformata in rifugio alpino – ma non eravamo riusciti a sapere se era agibile. Infatti durante la guerra, i nazifascisti avevano dato alle fiamme parecchi rifugi alpini, in quanto li ritenevano possi-

